

LA PIRA E LE DONNE DI BORGO PINTI

Il saluto dell'Associazione Culturale Sicilia-Firenze viene rivolto alla figura di Giorgio La Pira solo a conclusione delle iniziative nazionali e della città per il centenario della nascita di questo siciliano di Pozzallo, riferimento ideale dei sindaci del mondo, come i non meno celebri sindaci siciliani di New York. Un esempio di umiltà, amore cristiano ed anelito di pace, che proprio in questo 2005, sicuramente, lo porterà sugli altari.

Ci siamo tenuti alla larga da ogni scontato orgoglio di siciliani, riconoscendo a La Pira l'universalità che lo ha fatto il primo cittadino di Firenze in ogni regione del mondo. Giorgio La Pira tuttavia rimane nel cuore dei fiorentini per il candore, l'ispirata pazzia e forse la santità con cui ha rappresentato Firenze, restituendola dopo cinquecento anni al ruolo di capitale del pianeta per la cultura e la pace, e luogo di incontro per ogni religione.

Con la stessa innocenza ha governato una città allora divisa dal livore politico. Ed ognuno ancora si chiede a quale forza fece ricorso quando restituì lavoro e dignità a centinaia di operai di Firenze, chiamando al telefono Enrico Mattei, per spiegargli che l'ENI doveva comprare la Pignone perché glielo aveva suggerito lo Spirito Santo.

La beatificazione di Giorgio La Pira porterà il riapproccio di Firenze con la Chiesa, un rapporto che dai tempi di Dante non è stato felice ed è peggiorato con le vicende dei quattro papi fiorentini che allargarono il solco tra la città ed il soglio di Pietro.

L'ultimo papa di Firenze, Urbano VIII Barberini, ha incassato anzi più di un accidente dai suoi concittadini dopo aver mandato alla tortura l'altrettanto concittadino Galileo Galilei. Ed ulteriori contumelie arrivarono dallo stesso Pasquino quando lo stesso papa spogliò il Pantheon dei suoi bronzi per fondere i cannoni della fortezza di Civitavecchia: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

Non molto tempo prima del Barberini era stato pontefice Clemente VII, il figlio di una popolana fiorentina. Nemmeno questi è mai stato in odore di santità, specie a Firenze.

La sua carriera comincia con una sventura di casa Medici, la congiura dei Pazzi, che nel 1478 portò all'assassinio in S. Maria del Fiore di Giuliano de' Medici, speranza del casato.

La disperazione del Magnifico Lorenzo trovò conforto in una confidenza di Antonio da Sangallo: Giuliano aveva avuto un figlio dalla giovine Fioretta figlia del corazziere Antonio, che il Medici scomparso aveva frequentato in borgo Pinti.

Lorenzo esultò a quella nuova, ed il giovinetto Giulio, non più bastardo, divenne in poco tempo cardinale e poi pontefice.

Ma quel papa portò sventura a Roma col sacco dei Lanzichenecchi, e poi nel 1530 a Firenze, che per oltre dieci mesi respinse imperiali e papalini.

E fu così che, negli stessi giorni in cui Francesco Ferrucci si batteva apertamente contro gli eserciti dell'imperatore, e Clemente VII incoronava Carlo V in S. Petronio di Bologna, gli assediati fiorentini schernirono tutti giocando a pallone in Piazza S. Croce.

Le vicende religiose registrano tuttavia casi più edificanti nel convento di S. Maria Maddalena dei Pazzi, nello stesso borgo Pinti, la stretta via che dal centro della città conduce all'odierno Piazzale Donatello.

In quella clausura, in un giorno del 1708, il re Federico IV di Danimarca ottenne dalla stessa Chiesa un colloquio riservato con suor Teresa, la donna che amava.

Andò così. Era il 1698, quando l'allora principe ereditario di Danimarca venne in Toscana, ospite a Lucca dei Salviati. In quella città, tra un ballo ed un banchetto, incrociò la grazia e l'amore di Maria Maddalena dei Trenta, ed il soggiorno lucchese venne prolungato oltre ogni programma.

La corte danese dovette perciò richiamare nei mesi successivi il principe, già promesso sposo in patria, che nel 1699 salì al trono col nome di Federico IV, uno dei sovrani che resero indipendente la Danimarca dalla Svezia.

Col cuore rivolto al bel principe, Maria Maddalena dovette sciogliere, a sua volta, la promessa di matrimonio con un nobile bolognese.

La giovine, disperata, entrò perciò col nome di Suor Teresa nella clausura fiorentina di borgo Pinti, da dove respinse ogni lettera che giungeva dal non meno sconsolato regnante di Danimarca. Federico, persino, aveva mandato un suo ritratto in una cornice di diamanti, che suor Teresa restituì, con un crocifisso d'argento, al sospirante re di Danimarca.

Questi dovette infine cedere all'impulso dell'amore e si rivolse alla Santa Sede, che per le ragioni della politica fece accordare il permesso di tre incontri del sovrano con suor Teresa, con la condizione dell'interposizione di una doppia grata.

E' dunque facile immaginare l'ardore ed insieme la tristezza di questi tre colloqui.

Federico IV di Danimarca lasciò questo mondo quasi settantenne. Riferiscono le cronache volle scendere nella tomba solo con un crocifisso d'argento, quello di suor Teresa.

Quasi al termine di borgo Pinti è la palazzina che Paolina Bonaparte fece costruire al marito Camillo Borghese, nel più puro stile impero, come casino di piacere.

L'ingresso di quel fabbricato restituisce ogni volta il clima e le emozioni di quell'epoca. Chissà se il collega Piermatteo Lucibello, che vi tiene oggi il suo studio legale, è al corrente che in quelle sale, precedute da un esemplare porticato che regge una balconata in ferro del più splendido ornato imperiale, la sorella di Napoleone vi intratteneva l'amante catanese Giovanni Pacini, il compositore antagonista di Vincenzo Bellini quando i due musicisti siciliani erano all'apice delle loro fortune.

Dirimpetto al casino Borghese campeggia il palazzo costruito da Giuliano da Sangallo nel 1473, poi di proprietà del cardinale Alessandro de' Medici. Questi promise ai fiorentini di riportare il papato all'antico severo ascetismo e divenne pontefice il 1 Aprile 1605, col nome di Leone XI. Morì, misteriosamente, a soli dieci giorni dall'incoronazione.

Il khedivè d'Egitto Ismail Pascià, depresso dal figlio nel 1879, l'anno successivo venne ad abitare nello stesso palazzo che fu di Leone XI, ed in quelle stanze sistemò comodamente le sue tredici mogli.

La novità dell'harem di borgo Pinti suscitò ogni prevedibile protesta delle vicine monache del convento di S. Silvestro. Ancor oggi al civico 66 del borgo è sovrapposta una lapide della Signoria col divieto di residenza, nel limite di centro braccia, *alle donne disoneste di alcuna sorte*, tra le quali andava giocoforza ricompresa la squadra nuziale di Ismail Pascià.

Né poteva essere altrimenti. Il convento di S. Silvestro era da secoli riservato a tredici suore di nobile famiglia: e non andava bene che le tredici suore contemplassero in castità, a meno di cento braccia, il traffico delle tredici mogli del Pascià.

Andò come doveva andare, e dunque l'ex viceré d'Egitto sloggiò da borgo Pinti con la vendita del palazzo alla Società delle Strade Ferrate Meridionali. Quella che, per intenderci, introdusse quel servizio di ferry boat nello stretto di Messina che andrebbe onorevolmente in pensione con la costruzione del ponte nello stretto di Messina.

Le questioni, ed anzi le polemiche sul progetto di attraversamento stabile dello stretto risorgono in questi giorni con prepotenza, alla vigilia della scelta del general contractor, il raggruppamento di imprese cui dovranno essere affidati, come previsto dalla legge, il finanziamento, la realizzazione e la gestione del ponte.

Lo scorso 29 gennaio l'A.CU.SI.F. ha chiamato a discuterne i soci, dopo le relazioni e l'intervento di qualificati tecnici ed economisti.

Siamo usciti dal convegno mantenendo quasi tutti le proprie opinioni, e tuttavia ogni convincimento ha vacillato a fronte delle argomentazioni avversarie, favorevoli o sfavorevoli alla realizzazione del progetto del più grande ponte progettato dall'uomo in ogni tempo.

Diversi nostri ospiti si sono chiesti come mai gli oppositori più irriducibili di questa impresa siano proprio tra i siciliani. Abbiamo provato a spiegarci tutto questo con le delusioni delle

grandi opere pubbliche rimaste incompiute, e con la priorità di altri interventi, più impellenti del ponte di Messina.

In verità, l'opinione dei siciliani resterà sempre frantumata. C'è chi vive nella speranza e chi tante cose ha visto e vissuto: è l'antico, eterno conflitto che si rinnova, stavolta, sul ponte di Messina.

Giuseppe Cardillo